



Piero Sansonetti

I russi e i cinesi al vertice di Shanghai si sono mostrati molto amichevoli con gli americani. Pronti a dare ogni sostegno, persino sul piano dell'intelligence, cioè delle spie. Però non hanno nascosto la loro preoccupazione per una guerra guerreggiata, in Asia, che duri troppo. Chiedono che si finisca in fretta, si passi alla guerra della diplomazia, dei conti in banca, degli O07. Molto meno pericolosa, da ogni punto di vista. I russi e i cinesi non possono sostenere a lungo un'azione militare degli Stati Uniti. Per svariate ragioni, non ultima il rafforzarsi delle componenti anti-americane che sono presenti e robuste nei loro establishments.

E così al vertice degli Stati Uniti si riapre una lotta che nelle settimane scorse era stata congelata, tra falchi e colombe. I falchi sono ancora nettamente in vantaggio, ma nelle prossime settimane potrebbero perdere diverse posizioni se non porteranno a casa qualche risultato tangibile, vero, concreto.

George W. Bush, sebbene la stampa in queste settimane abbia tentato di abbellire la sua figura e di presentarlo come un uomo cambiato, cresciuto, e ora vero leader, si sa bene che vero leader non è. Fin qui, piuttosto, ha dimostrato di saper giostrare tra i suoi consiglieri. I più influenti, quelli che decidono davvero della politica americana, sono tre. Il vincente, al momento, è Dick Cheney, il vicepresidente. Lui è per proseguire la guerra e magari per allargarla. Il perdente (ma sempre pronto a tornare in posizione di comando) è Colin Powell, segretario di Stato, ex generale, primo uomo politico nero ad arrivare così in alto nella gerarchia del potere, favorevole a ridurre al minimo l'impegno militare. Il terzo uomo, quasi sconosciuto, ma forse politicamente il più importante dei tre, è Karl Rove, un cinquantenne che da trent'anni è il consigliere politico di Bush junior, vive con lui, pensa per lui, decide, se non tutto, comunque moltissimo. È assai probabile che le future scelte degli Stati Uniti dipenderanno in gran parte da come si assesteranno i rapporti di forza tra questi tre uomini.

Dick Cheney è un signore di sessant'anni, che viene da un piccolo paese del Nebraska. Da ragazzo ha vissuto nello sperduto Wyoming ma poi ha studiato a Yale. Non ha fatto il soldato in Vietnam (come quasi nessuno degli uomini brillantissimi americani oggi cinquantenni e sessantenni, tranne Al Gore e McCain) e alla guerra combattuta

Colin Powell
Il generale al quale non piace troppo la guerra è in disparte ma pronto a tornare in pista



CHAMAN (frontiera tra Afghanistan e Pakistan) Un piccolo profugo in braccio alla madre

Laura Rauch/Ap

Guerra o diplomazia, Usa al bivio

Cheney, Powell e Rove, i tre uomini che decidono la politica americana

ha preferito la politica d'apparato. Nel '69 fu chiamato a lavorare con Nixon da un giovanotto che si chiamava Donald Rumsfeld e che oggi è ministro della Difesa. Da allora la sua carriera politica è stata sempre in ascesa. Ha fatto il capo dello staff col presidente Ford e più tardi il ministro della difesa con Bush padre. È un reazionario. Negli anni '80 votò contro una mozione che sollecitava la liberazione di Mandela, poi votò contro l'«Equal rights emendament for woman», cioè una norma a favore dei diritti delle donne,

è un antiabortista feroce, è contro qualsiasi riforma sanitaria, è favorevole alla riduzione dell'assistenza pubblica. Ha una gigantesca esperienza, e molti ritengono che il vero presidente sia lui. Sicuramente nella storia americana di questo secolo nessun vicepresidente ha avuto un ruolo così importante come il suo.

Colin Powell fu portato da Cheney al vertice dell'esercito americano. Però i due hanno sempre avuto punti di vista molto lontani. Powell è un laico e su molti argomenti è un pro-

gressista. Nella sua autobiografia racconta che durante la guerra del Golfo, una volta, il ministro della Difesa Cheney lo chiamò e gli disse: «Colin, vedi di studiare se è possibile, eventualmente, l'uso di bombe atomiche tattiche». Powell sgranò gli occhi e chiese a Cheney se per caso fosse diventato pazzo. Poi uscì dalla stanza senza neanche salutare, e la questione delle bombe atomiche non fu mai più sollevata.

Colin Powell ha 64 anni, è figlio di genitori giamaicani, è nato ad Harlem e cresciuto nel Bronx. Lui la guerra del Vietnam l'ha fatta. Una volta ha raccontato la sua prima missione. Fu mandato a ispezionare una postazione nella giungla. Quando arrivò capì che era stata sistemata in un luogo pericolosissimo, col bosco alle spalle, attaccabilissima. Allora chiese all'ufficiale che la dirigeva perché quella postazione fosse lì, e l'ufficiale gli spiegò che non si poteva spostarla perché era una postazione importantissima. «Perché?», chiese Powell. «Perché serve a difendere quella pista di atterraggio degli elicotteri», rispose l'ufficiale, in-

dicando uno spiazzo di terra a duecento metri. Powell allora chiese a cosa serviva la pista, e l'ufficiale gli disse che senza elicotteri non sarebbe stato possibile rifornire la postazione. Semplice, no? Powell dice che da quella «circolare demenzialità» lui capì che nella guerra in Vietnam c'era qualcosa di sbagliato. E capì, più in generale, che spesso la guerra serve solo a se stessa.

Durante la crisi del dopo 11 settembre, Powell non ha fatto mistero del suo punto di vista. Ha dichiarato, prima dell'inizio dei bombardamenti, che in Afghanistan non ci sono obiettivi militarmente interessanti, ed ha più volte escluso un allargamento della guerra.

Il terzo uomo, quello che potrebbe essere l'ago della bilancia, è Karl Rove. È nato nel giorno di natale del 1950 a Denver. Ed è cresciuto tra le montagne del Colorado e del Nevada. Ha studiato poco, ma era un ragazzo brillantissimo e intelligentissimo, un po' geniale. Non si è mai laureato. Ha iniziato a far politica a nove anni, quando correva per le strade di Denver a far campagna elettorale per Nixon contro Kennedy. Il «New York Times» una volta ha scritto di lui che «è il Bobby Fisher della politica: non vede la prossima mossa, vede le prossime venti». (Fisher è stato uno dei più grandi campioni di scacchi di tutti i tempi). Il senatore Steneyen, un repubblicano che lo conosce dagli anni dell'università, dice che «Rove pensa alla politica 24 ore al giorno: non ho mai visto niente di simile». Rove però, a differenza dei politici moderni, non

ama apparire. A lui piace il ruolo del «King maker». È amico del giovane Bush da trent'anni, si occupò dei suoi primi passi politici quando negli anni '70 George W. era il presidente del partito repubblicano in Texas. Ha curato, e vinto, le campagne elettorali sue e anche del padre. Tutte. Ha guadagnato un mucchio di soldi con l'attività di consulente ma non si è mai voluto esporre in prima persona. Rove passa con Bush tutta la giornata, tutti i giorni.

Era con lui anche l'11 settembre, quando arrivò la notizia dell'attacco e non lo ha mai lasciato da allora. Bush non ha un cervello gigantesco, usa quello di Rove. Il quale Rove è un super-conservatore, dicono che sia l'erede di Newt Gingrich, cioè dell'ultimo leader politico «pensante» della destra americana. Ma questo non vuol dire che necessariamente appoggerà Cheney. Per due motivi: primo, perché, spesso, i conservatori in America sono isolazionisti. Secondo perché a Rove sta tremendamente antipatico Cheney.

Karl Rove
Il vero cervello di Bush è un reazionario ma odia Cheney. Sarà lui l'ago della bilancia?



SHANGHAI Il Segretario di Stato Powell durante i lavori Sam Yeh/Reuters

La Cina è in fase di trasformazione. Ed ha bisogno del sostegno economico degli Usa

Sono stato in Cina nel '94. Ho visto una fortissima trasformazione economica in alcune regioni - Shanghai, Huang ho, Pechino - e un forte squilibrio tra queste trasformazioni e la staticità politica. Una contraddizione che in modo o nell'altro avrebbe dovuto trovare uno sbocco. E' probabile che gli avvenimenti di queste settimane abbiano accentuato il processo».

Lei fa riferimento alla Cina. Ma perché, da parte Usa, a molti ap-

L'INTERVISTA. Rosario Villari, storico: «L'area del Pacifico ha ormai un grande rilievo politico»

«Non credo ad un'alleanza a tre. Il futuro del mondo è multipolare»

pare come una svolta?
«Clinton aveva già avviato, sia pure con difficoltà ed esitazioni, una politica in questa direzione. Lo aveva fatto cominciando ad affrontare il problema di rinnovare i rapporti economici con la Cina. Vi fu uno stallo sul problema dei diritti umani. Ci fu una tendenza a chiedere alla Cina, come condizione per uno sviluppo dei rapporti, di affrontare in modo positivo il problema dei diritti umani, che in Cina è molto grave. Poi in realtà, è la mia ipotesi, Clinton e l'America scelsero un'altra strada: intensificare i rapporti affidando al tempo e all'evoluzione degli stessi rapporti il problema dei diritti umani. Insomma, si rinunciò alle pregiudiziali fidando sugli effetti dei rapporti politici ed economici».

Abbiamo parlato prevalentemente di America e Cina. E la Russia? E' possibile ipotizzare una alleanza a tre?

«Non mi pare. Vedo casomai una intensificazione dei rapporti in un'area in cui i rapporti hanno precedenti o tentativi precedenti. L'11 settembre oltre a dare rilievo a una serie di problemi rimasti insoliti facendone

sentire il peso ha, nello stesso tempo, accelerato la cooperazione internazionale. E' un problema che non riguarda solo l'area del Pacifico, ma anche quell'area».

Quindi, uno scenario soprattutto di rapporti bilaterali?

«Gli Usa sono stati sempre impegnati su un doppio versante: Pacifico e Atlantico. L'uno non è in contraddizione con l'altro. Non vedo la formazione di blocchi - naturalmente si fanno delle ipotesi - ma l'intensificazione dei rapporti sulla base di esigenze comuni o particolari dei singoli stati. La Cina in questa fase di grande trasformazione interna ha bisogno, come l'ha avuto in passato, dell'apporto economico e tecnologico degli Stati Uniti. La Russia ha il problema di uscire dalla crisi della caduta del sistema comunista che è ancora aperto e presenta molte facce».

C'è chi sostiene che la Russia voglia solo chiudere il problema Cecenia.

«Io credo che Putin si sia mosso non solo per risolvere la questione della Cecenia. Mi pare stia pensando tutto il complesso, l'intero problema della transizione, che si riferisce alla Russia

nel suo insieme, e non soltanto la Cecenia».

Professore, scusi se semplifico, ma questo scenario che mondo prefigura: unipolare, bipolare, tripolare? A cosa andiamo incontro?

«Direi un mondo multipolare. Credo sia una assoluta necessità. Non esiste la possibilità di un mondo unipolare. C'è stato nel passato un certo grado di bipolarismo, quello Usa-Urss, ma era la guerra fredda a mantenerlo in piedi. Venuta meno, quello scenario s'è dissolto. Quanto a quello unipolare non è mai esistito nella storia del mondo».

Nessuno può prevedere gli scenari internazionali nel lungo periodo

Saddam risponde via e-mail "Americani fratelli, ma Bush chieda scusa"

In un lettera di dieci pagine, il presidente iracheno Saddam Hussein ha «benedetto» gli americani, che ha definito «fratelli nella famiglia umana». Tutti «apparteniamo a Dio e a lui torneremo. Possa Dio proteggere la vostra vita, come noi musulmani diciamo a coloro che perdono i propri cari» - ha scritto il rais iracheno in una lettera, resa nota ai giornalisti a Baghdad, in risposta ad una e-mail inviategli da un cittadino americano, Christopher Love. «Signor presidente, per favore, per il bene dell'umanità, per favore, prenda contatto con il presidente americano George W. Bush», avrebbe scritto giorni fa Love a Saddam Hussein, secondo quanto è stato reso noto a Baghdad.

Saddam ha replicato ricordando di aver già inviato condoglianze agli americani tramite l'organizzazione non governativa americana «Voices in the wilderness» e di non ritenere che l'amministrazione Bush meriti altrettanto, almeno fino a che non avrà «chiesto scusa» per la morte di un milione e mezzo di iracheni causata, secondo Baghdad, dalle sanzioni imposte da Washington tramite l'Onu all'Iraq, sin dalla sua invasione del Kuwait (1990). Le cause della morte di innocenti iracheni, ha scritto ancora Saddam, sfuggono agli americani, perché i loro mezzi di comunicazione sono «dominati dai sionisti». Gli americani, secondo Saddam, dovrebbero chiedere alla loro amministrazione «di dire la verità». Anche il vice di Saddam, l'intramontabile Tarek Aziz è impegnato in questi giorni a smentire il possibile coinvolgimento iracheno negli attentati di New York. L'Iraq - ha detto il numero due del regime di Baghdad - non ha niente a che fare con l'allarme antrace negli Stati Uniti e nega che siano avvenuti incontri tra uomini dei servizi segreti di Baghdad e Mohamed Atta, l'egiziano che sarebbe stato a capo del gruppo dei 19 dirottatori dell'11 settembre.

«Qualunque cosa accada negli Stati Uniti, c'è chi punta l'indice verso l'Iraq» - ha aggiunto Aziz. «Non ci piacciono queste manovre nei nostri confronti. Sono accuse grossolane, senza fondamento e ridicole. Come potremmo fare una cosa del genere? E perché? L'Iraq è stato chiamato in causa anche in seguito alle notizie su due presunti incontri a Praga, nel giugno 2000 e nell'aprile 2001, tra Atta ed esponenti dell'intelligence irachena. Aziz ha smentito il primo incontro, senza accennare al secondo (che avrebbe avuto per protagonista Faruk Hijazi, ex ambasciatore d'Iraq in Turchia). Secondo il vicepresidente iracheno, non ci fu alcun incontro tra Atta e Ahmed Khalil Ibrahim Samir Ani, un diplomatico iracheno espulso da Praga per spionaggio».

Questa molteplicità può garantire un periodo di pace nel mondo?
«Nessuno può prevedere gli scenari futuri di lungo periodo. Le tendenze attuali sono, a mio avviso, queste. Diciamo che c'è il tentativo di consolidamento di un sistema multipolare, sulla base di un rafforzamento della cooperazione internazionale. E' un processo reso necessario anche da quella che si chiama globalizzazione».

Professore, gli uomini devono rinunciare a uno strumento che garantisca la pace nel mondo? Qualcosa come una Onu funzionante e non, come l'ha definita ieri sull'Unità, Licio Caracciolo, una foglia di fico.

«Non condivido questi giudizi sull'Onu, che vedo molto diffusi. Naturalmente ha bisogno una riforma estremamente difficile. Mi pare che la possibilità di un unico governo mondiale vada esclusa nel breve e anche nel lungo periodo. Non sottovaluto però il funzionamento dell'Onu, anche se non sempre le sue direttive sono state realizzate. L'Onu s'è mossa nella direzione di uno sforzo di intervento nelle situazioni d'emergenza e di sollecitazione della cooperazione internazionale. Non si può pretendere che un organismo come quello funzioni realizzando la totalità dei suoi proponenti. Li realizza, come sempre accade del mondo, in maniera parziale. Se penso a particolari momenti credo abbia avuto una importanza straordinaria. Le pare poco che il 12 settembre l'Onu abbia fatto le dichiarazioni che ha fatto su quanto stava accadendo?»